

LUCIA TOSI

**O PENATI LARI!**  
(VENTI CONVERSAZIONI CON I MORTI)





**Lucia TOSI**



(Immagine: **Franco Donaggio**, *Casale 1*)

(Fonte: <http://donaggioart.it/images/donaggio>)

**O penati Lari!**  
(Venti conversazioni con i morti)



## Prima conversazione (io ad A.)

Potresti essere morta già allora  
potresti essere sparita nell'ombra  
umida delle calli dentro una risata  
- le nostre risate! -  
(l'immagine che sale è sempre la stessa)  
o dentro un silenzio improvviso  
che ti dipingeva solchi tra gli occhi  
a vent'anni e un sorriso  
storto un po' più in basso  
tra noi un discorrere fitto: parlavamo  
d'amore - quasi carlotta e speranza -  
senza il volano e la crinolina  
seppur con gonne lunghe fiorite  
che raccoglievamo vezzose e ignare  
salendo gli sbreccolati ponti mentre  
cadeva talora un libro o volavano  
fogli finemente vergati  
- i miei e i tuoi appunti! -  
stessa scrittura stessi sogni stessi  
lunghi capelli ancorché biondi o castani  
stessa fame di vivere e di fargliela pagare  
a chi non sapevamo  
ma ci abitava il cuore un'ansia  
uno struggimento oscuro come il destino  
che la zingara – ricordi? -  
ti lesse nella mano e mi fece impallidire.  
Altra mano ti ha fermata, fossi stata lì con te  
avrei preso almeno un paio di pugni  
una sberla un calcio anch'io  
ti avrei sorretto il capo ti avrei dato  
il mio respiro.

## Seconda conversazione (un poeta)

Il vuoto è la misura  
di tutte le cose:  
se pensi di riempirlo di parole  
- un gioco da ragazzi, basta prenderci la mano -  
ti ritroverai a vagare  
in un deserto muto.  
Ogni parola in più  
un metro da percorrere  
sulla distanza  
la distorsione del suono  
in agguato a tradirti  
nelle angustie dei luoghi  
come un sioux acquattato  
nella gola  
fra i monti, le frecce all'arco  
pronte a colpirti.  
Gli zoccoli trepestano sul sale  
riscuotersi, fuggire  
disarcionati dirancando.

### Terza conversazione (il padre)

Spettro sono, non anima redenta ancora,  
ma già abbastanza savio da vedere  
che l'esperienza spesso inganna  
(là dove l'istinto che ti guida  
è già da sé pensiero più di quanto  
fu il mio, tribolato e insoddisfatto);  
scusa il fiato che ti aleggia gelido  
d'intorno,  
temendo no il tuo fare ti danneggi  
lo stare sempre in bilico ti sfianchi.  
Ti vedo, figlia, ansante  
corrucciata, le grandi ali nascoste  
a darti impaccio. Non è ancora  
giunta l'ora di trascendere in volo:  
e tu sta' buona, temporale in lontananza,  
non mai acquetato dacché ti tenni  
in una mano.

## Quarta conversazione (io al padre)

Da piccola dovevo, certe sere, attraversare  
tutta la casa, nera, densa di ombre negli angoli  
come grotte, da cui balenava un lampo,  
lo sguardo affocato di un lupo, o rantolava  
il respiro di un lemure. Mi chiedevi di prendere  
gli occhiali, il giornale, le pantofole, le carte da gioco,  
la scacchiera, qualcosa che rimaneva sempre  
di là apposta per farmici andare. Le porte pesanti,  
gli interruttori troppo alti, le voci si allontanano  
mentre mi inoltro nel bosco stringendomi addosso  
la mantellina. Non ho sassolini da lasciare, forse  
non tornerò mai più, né si accorgeranno che manco.  
La tentazione di varcare l'ultima soglia, l'ultimo  
corridoio buio, con la sua melma di stagno, le alghe  
vischiose pronte ad abbracciarmi d'amore mortale,  
oltre sapevo di un vestibolo di orchidee e più oltre  
d'una strada, una magnifica strada illuminata che portava  
fuori dalla foresta incantata, fuori dalla vita bislacca  
di bambina che sola faceva tutto il lavoro che nessuno voleva.  
Prendevo le carte, gli occhiali, il giornale, nella stanza che aveva  
una pietosa lampada ad attendermi accesa  
giravo sui tacchi inghiottendo aria e saliva  
mentre dalla strada un canto saliva  
una bestemmia una risata un urlo di gabbiano  
che pensavo ad un infante abbandonato.  
Di nuovo comparivano in un baleno rovesciato  
lupi lemuri larve alghe stagni paludi alberi immensi  
fruscii squittii rantoli sospiri la porta a vetri la luce  
il caldo le voci a scroscio improvviso  
la tua carezza e il mezzo sorriso.  
Andrei ancora nel bosco di notte, nella foresta stregata  
se solo sperassi di trovarti al di là.



## Quinta conversazione (la dura madre)

Tutto quello che hai escogitato  
e condotto ha forma di rimasugli  
di carta, scorati attimi in frammenti,  
trama fitta di allusioni, niente  
che mi faccia da quest'angolo grondante  
desiderare di essere ancora nel tuo mondo.  
Qui il buio non è bruno e la luce un latte  
che si alterna in un'illusione di giorni:  
ti guardo, quando posso, mentre ti sforzi  
di rendere migliore la tua vita  
senza conciliazioni, ma non distinguo  
il senso dei tuoi atti, delle colpe  
e delle desolazioni, seduta come sono  
incatenata sull'abisso come donna dura  
un tempo, fantasma malinconico  
che deplora, ma non piange, il tuo male.

## Sesta conversazione (il fratello)

Non mi hai ancora perdonato  
di essermene andato bruscamente  
come dire? ieri c'ero e domani non c'ero  
già più. Il tempo si scompone e sovrappone:  
ora sono un ragazzo, e tu non ci sei nei miei brevi  
tormentati sogni; ora sono adulto e lontano, i nastri  
delle nostre vite scorrono paralleli sfiorandosi  
talvolta. Tu, miracolosamente illesa, allora come ora  
(ora che posso vedere cosa temi a che pensi  
che cosa ti agghiaccia la notte) passi di questa vita  
gli sconforti. Ne porti le macchie, quelle che dovrebbero  
muovere a compassione: io le vedo, come al di qua da un vetro.  
Come dirti che sapevo: tutto, sapevo: di me di te di quello  
che avreste tutti patito. Avrei dovuto raccontarti  
di tanta altra morte che incombeva scarlatta:  
perché scindere la tua carne dalla mia, da quella di tutti?  
Chi eravamo noi, io e te, per condividere segreti insopportabili?  
Dirti che sapevo, lo sguardo rivolto altrove, una mano  
in tasca, e una a salutare frettoloso, di spalle?  
Rigiri quella foto sperando che come in sogno  
io possa mettermi a parlare: ti spaventeresti, dapprima,  
poi non basterebbe il tempo.  
Ogni tanto incontro i nostri vecchi, ma non sempre  
ci riconosciamo, o son più vecchio io o loro son ragazzi  
credo vada così in questo mondo di balenii bluastri  
albe e tramonti improvvisi. Non ho capito ancora  
se è passato tempo o se son passato io.

## Settima conversazione (la zia V.)

A volte m'è dato di lasciare  
questo mare di pecore; passo  
alla dogana, di solito piove:  
una guardia infreddolita  
si stringe nelle spalle, non controlla  
il mio passy: "Sto via due ore! Rientrerò..."  
Vengo qui, non c'è più niente di mio,  
anche le stanze non sono più quelle,  
le hanno spostate. Faccio la pastora,  
non è male, c'è tanta terra, le pecore sono buone  
leccano il prato, lo annusano, fanno finta di mangiare.  
Hanno musi di cane e il cane sembra una pecora.  
Sto con l'incerata tutto il tempo, di solito piove e  
mi nasconde l'orizzonte. Non ho il libro di preghiere  
e senza non le ricordo più, di tante che ne sapevo!  
Non so neanche più una vita di santo, non un miracolo:  
santa Rita e santa Chiara, appena i nomi se mi sforzo  
a pensarti dentro un letto bollente di febbre.  
Credevo che il cilicio e i digiuni mi avrebbero  
fatto stare almeno all'asciutto: ho chiesto  
alle informazioni, sorridono, mi stringono  
una mano, torno sui prati pesanti a guardare  
pecore che potrebbero stare da sole;  
a volte un raggio buca la bruma continua  
e appaiono sul limitare i miei flos e il cancello  
di casa. Tu corri ridendo: ma non credo sia tu:  
da quello che vedo, non hai sette anni.

## Ottava conversazione (la zia A.)

Ho presentato domanda  
- che non sono neanche il tipo -  
perché mi diano un *liogo*, un posto  
in cui stare. Mi piace guardare  
dovevo sempre correre e andare  
adesso voglio restare, non so che sia  
malinconia, non so di ansie né di timori.

\*\*\*

Qui è tutto un altro modo di intendere le cose  
come se tutto fosse vero e non vero  
e l'uno e l'altro li vedessi fusi insieme:  
non è facile all'inizio, ci devi fare caso  
solo dopo viene l'abitudine. Se devi scontare  
qualche cosa ogni tanto si torna indietro  
e si ripensa tutto da vivi e la fatica è doppia:  
sai e non sai, vedi e non vedi. Quando sarò di là  
(che non è detto essendo che la mia pena  
dura da due vite e mai non si consuma)  
non ti potrò forse raccontare, saresti tu a non capire.

\*\*\*

Mi chiedi cose che non so più. Per lampi  
mi preparo un caffè, tosto il pane. Cucio le camicie,  
faccio la spesa. Ma un crepuscolo continuo avvolge  
questo gesto e quello, lo rende talora vivido e certo,  
o una cosa smorta, come un sogno andato a male.

## **Nona conversazione (io a L.M.)**

“Scrivi pure ogni giorno,  
se proprio devi,  
ma non pubblicare ogni anno!  
... Nessuno dei miei libri  
è mai  
veramente finito...”  
Ne ho fatto versi  
delle tue massime: lì dove sei  
poco ti costa  
perdonarmi questa  
e altre cose.

## Decima conversazione (A.)

Stavo così, come sospesa  
la testa mi doleva e mi doleva un braccio:  
non ero io bluastra sul pavimento  
né io quell'altra che già stava qui  
seminuda e leggera, portata dal vento.  
Piccoli sussulti, ricordo, a trarmi d'impaccio  
ma le gambe come spezzate non volevano  
ubbidire, lente, mentre il pensiero veloce  
correva avanti e mi disegnava al modo  
atroce in cui mi sognasti.  
Forse per il rifiuto a passare oltre  
per l'incredulità ingenua dei senza fede  
son qui come mi vedi: lacera e confusa,  
che vorrei tornare indietro ai miei pennelli  
ai bulini ai mandrini ai martelli  
alla pietra da sbiancare. Ma non ho niente  
da fare, la testa mi duole e me la stringo  
per cercare un senso alla mia morte  
- perché è morte, questa, non è vero? -  
un giorno di marzo senza sole  
da sola, senza parole.  
Tu che sei rimasta mi piangi  
secondo me troppo spesso  
che io, al posto tuo,  
non avrei fatto lo stesso.

## Undicesima conversazione (io a loro)

Vi chiedo – di grazia – fermatevi una volta  
per più dei tre minuti che mi avete  
via via carpito. E non guardatemi così  
troppo dappresso, state dove siete,  
sotto l'olmo, sotto il cipresso  
dentro l'urne sconfortate di schianto.  
Vi voglio bene, lo giuro! ma il sonno  
della morte è forse men duro  
se provate a dormire, una volta, sognare  
e non far chiasso, attorno, per dare a me  
il vostro fardello  
di ricordi velati, di immagini sfocate.  
Piove sempre e c'è sempre troppa nebbia,  
gli uffici sono chiusi, non sapete dove andare  
allora venite qua solo perché ho troppo a che pensare  
e vi infilate dritti a scombinarmi il flusso  
delle idee, posandovi chi sulle spalle,  
chi insufflandomi in un orecchio  
il ghiaccio del suo fiato.  
Quando vorrei chiedervi quella cosa  
svanite in fondo al corridoio  
e mi salutate con la mano, di lontano.  
Sono stanca di domande  
voglio risposte: voi che siete morti  
forse non potete  
e costoro che son vivi  
non sanno.

## **Dodicesima conversazione (io al signor R.)**

Posso immaginare che così, di punto in bianco,  
non sia un grande affare trovarsi altrove. Nella  
buona stagione traversare quel prato bruciato  
osservare il sole quadrettato entrare dal finestrino  
attendere nell'abbaglio altro abbaglio, è poco sforzo.  
Ma ora come ora, è una pena  
con le nebbie e la pioggia  
- che sarebbe neve se facesse solo poco più freddo -  
attendere e passare nella guazza, vestito di poco,  
con le pantofole di casa; non sai se la luce verrà,  
- dovevi dirle ancora due o tre cose -, il cuore fatto  
di pietra, mentre va nell'aria un'aria  
di festa che non ti riguarda,  
il finestrino è appannato e non filtra  
il mondo di noi rimasti, già avvolto nel buio  
dell'ora invernale. L'ombra vasta e silenziosa  
ti sommerge: ti chiedi se quella tenebra sta dentro o fuori  
e se la luce verrà a sventrarla infrangendola di mille specchi.  
Tu attendi! – voci accreditate dicono che piove sempre  
mentre una smemoratezza leggera svapora i contorni -  
e forse  
potrai fare ancora quel viaggio che volevi.



## Tredicesima conversazione (la meno dura madre)

E' venuto l'uccellino del freddo  
a picchiettare avido ai vetri  
appannati (più che appannati, sporchi)  
in attesa di briciole che non ho  
che non mangio pane né lo mangiavo  
(per la glicemia e il colesterolo);  
con fatica ho spazzato la finestra  
con la mano dalla nebbia grondante.  
Il raschio lo ha infastidito  
(basta un niente da queste parti  
che ti trovi in un'altra storia):  
scricciolo scricciolo scricciolo resta!  
E' volato sulla siepe spinosa  
è tornato che era un pettirosso:  
avevo una noce l'ho spezzata  
nel nome del padre, un pezzo a me uno  
a lui. Ha mangiato il microcervello  
guardandomi attento che neanche tuo padre  
le sere d'inverno col freddo  
gli occhi grandi per vedermi meglio.  
Qui non si sta male, rispetto alla scogliera:  
il vento sibila di fuori, c'è un camino  
con una minestra sospesa sempre pronta.  
Ma non ho fame, giusto la noce.

## Quattordicesima conversazione (uno scrittore)

Devo ricordarmi di ricordare  
e dopo essermi ricordato di ricordare  
mi devo sforzare di non dimenticare.  
Nessun piacere in questa sequela  
di sforzi memoriali da cui non esce niente  
di rilevante: donne che si incipriano il naso  
in un'aria densa di aspettativa, vecchi seduti  
con il panico della sordità dipinto in volto,  
bambini che guardano un'eclissi  
da dentro i vetri bruni dello sciroppo per la tosse:  
ma solitamente lo spazio è silenzioso  
di fatti e di cose: non dimentico niente e niente  
ricordo. La crepa tra me e tutto il resto consiste  
in questo tacermi addosso d'ogni cosa  
di cui saprei il nome la storia i casi  
ma solo quando ho fortuna ne so dire una sillaba  
che s'accende come una miccia nel pensiero.  
La prima volta è stata un'ombra rotonda  
gettata dal melograno in fondo al cortile:  
con l'ombra (ombra!) se ne venne come incollato  
anche il nome dell'albero rosso di fiori e l'albero  
portò la terra e i sassi e i sassi un cielo dello stesso  
colore di piombo. Poi più nulla per mesi o anni.  
Si scopre per caso di essere morti (morti!) come  
per caso di poter venirsene qui. Se vengo qui  
via da un cielo percorso da cumuli, temporali  
furibondi e passeggeri, se me ne vengo  
dalla confusione e dal silenzio  
cui mi hanno condannato, le parole  
bucano l'aria, le vedo balenare come lampi  
voglio afferrarle e tante ne catturo  
come è vero che ti posso parlare,  
ché prima non potevo. Farà parte  
dell'apprendistato banale e spietato  
di noi operai della filiera della  
parola  
che già (lo vedi?) già non so più.

## Quindicesima conversazione (la zia A.)

Avventure e peripezie non le ho mai potute soffrire  
licenziose e degradate – sei matta – ma quando mai?  
stavo lì col posto fisso il sabato mezza giornata  
il pomeriggio dal parrucchiere un rito di passaggio  
la stregghetta occhialuta la crisalide ligia e bigia  
si faceva farfalla volavo verticale  
dopo una settimana orizzontale  
in cui dovevo sorridere amaramente  
alla mancanza di punti di contatto edificanti  
in cerca di uno specchio in cui potermi vedere  
un microfono a cui lasciare la voce da riascoltare.  
Sono diventata brava a riassumere con perifrasi  
una vita insipida e balenga quella cosa  
che – ad essere precisi me lo chiedessero -  
definirei verdastra – perché ridi – sì verdastra.  
non uomini non figli malattie di testa  
finite sul corpo – eterne diete e vitamine e ferro -  
la mela dopo pasto la bistecca al sangue  
le vacanze in montagna perché al mare no  
le zitelle – a mostrare cosa le cosce mosce -.  
poi – dice – una viene qui che se me lo chiedi  
- chiedimelo hai capito – non ho capito niente  
ancora c'è la fabbrica e le perle e le sirene  
il paesino le mucche la laguna le mele  
lo yogurth acido – che fa dimagrire ma non è vero -  
tu con le trecce e una faccia piena di perché  
le ossa delle scapole fragili il broncio sopra il piatto  
ma niente – ti dico credimi – niente è più al suo posto  
neanche i colori: li hai mai visti – potrei anche sbagliarmi -  
un bosco rosa una mela bianca una bambina azzurra?

## Sedicesima conversazione (l'uomo di mondo)

Hai ragione, siamo sempre in tempo  
(come hanno ragione le ragazze belle  
basta ammicchino di sguincio cogli occhi  
e si intraveda un attimo di pelle)  
per me è mattina, per te ancora notte  
dire e stare e mangiare qui ogni giorno  
davanti a dei brandelli di giornale  
poi s'esce e s'incontra il marciapiede  
coi suoi quaranta all'ombra delle case  
solo facciate imposte e balconate  
la sagoma rattrappita d'un cane  
un albero sbilenco con un'ombra  
circolare pomo pero chi può dire  
è un progresso è un sintomo del contagio  
è finito il tempo del disagio  
ho un mio nucleo tradizionale  
un punto fermo come una fase  
che attraverso rapido e mi riporta  
sempre indietro a quella dannata porta  
alla livida palude del nocchiero  
ormai non sono più, ma prima ero.

## Diciassettesima conversazione (io alla dura madre)

Sai, mamma,  
la piccola vuole morire!  
La tua piccola, quella che, da ultimo,  
scambiasti per la cugina morta  
da tanto tempo  
(che pugnalata, signore, quella volta!)  
non alzerai le braccia al cielo  
ché un cielo non c'è  
a cui alzare le braccia.  
Non barare con me: non c'è  
e basta, e non fingere  
di disperarti alla notizia  
che c'è di peggio ogni dannato giorno  
tu stai al sicuro, di là dal muro  
non sei nemmeno più nel vento  
non ti vorrai lamentare...  
Dicevo che la piccola vuole morire  
(sta' ferma non ti agitare)  
non è una novità è vecchia storia  
risale al millenovecentosettantotto!  
Perché, mi dici. E che ne so perché?  
Voglio morire, e basta.  
Ma la beffa è  
che non posso permettermi la morte  
(di questi tempi neanche un paio di scarpe  
si può più, in verità, signora mia, mamma mia).  
Devo crescere, vivere e morire  
ma non per mano mia  
quando lo vorrà quel cielo  
che neanche tu ci credi più  
quel cielo deserto in cui stai  
in cui ombre smagrite in veste  
d'uccelli di passo van cantando  
lor guai: non una voce che li ascolti:  
mai, quasi come qui...  
Ma qui è peggio: ogni dannato giorno,  
è peggio.  
Vatti in pace, che la mia marea nera  
non hai fatto a tempo  
a patirla.

## Diciottesima conversazione (un nonno sconosciuto)

La cenere degli astri  
nello spazio duro e cupo  
che va dalla casa all'orto  
si deposita in uno strato  
fermo compatto invalicabile  
scende mescolata all'acqua  
quando grandina sono proiettili  
corro fuori a salvare l'insalata  
e i legumi poco produttivi  
daccapo il giorno dopo il sole asciuga  
liscia livella la landa desolata  
torna il vento e altra polvere  
io pianto trapianto e piango  
che non sono stato goloso, ma geloso  
ho detto che c'è un errore: sogghignano  
beati.

## Diciannovesima conversazione (io a loro)

Nel tempo morto che va dalle dieci  
alla controra in duplice fila  
(che i miei minuti e secondi battono  
come timpani e tamburi sui due lati)  
nell'interstizio tra il battere e il levare  
vi incuneate svelti scivolando con la passione  
succube che avete per i luoghi stretti  
e malagevoli. Avessi voglia di interrogarvi  
dovrei impugnare il tagliacarte  
grattarvi via come la polvere incarognita  
nelle fessure dei mobili, della mia vita,  
per portarvi alla luce, farvi riprender forma.  
Ma non voglio prender parte  
anzitempo a quel gioco al massacro  
che è il vostro aldilà: dell'aldiqua mi basta  
la patologia dei poteri e le crepe della notte  
che l'anima dubbiosa non riesce a riempire.  
Se venite e mi parlate del dolore passato  
e di quello strano mondo sempre grigio  
non posso non ascoltare e pensare con voi,  
o miei penati lari!  
Ma non fate i furbi, non giocate a far gli spettri:  
siete solo dei poveri morti, nemmeno fantasmi, anime  
inchiavardate a questa terra senza voce,  
in bilico sulla pendenza dell'argine arido  
del fiume disseccato dal troppo ricordare.

## Ventesima conversazione (il morituro, forse già morto)

E' stato guardando fuori:  
c'erano un prato come un petto  
e una collana di colline  
qualche castone di casa colonica  
nel costone di una montagna  
dentro, un piccolo tavolo malfermo  
sulle gambe, una sedia con cuscini  
per non decubitare

un breve lampo di futuro incerto  
un ictus di un ictus, un fiore  
di sangue che si apre nel cervello  
una stasi, un'anomalia nel sistema  
i passi incerti il brodino la mela cotta  
ci si può chiudere dentro tutta una vita  
che tu l'abbia vissuta da pirata o da gran signore  
resti sospeso così, senza riguardo,  
un fantoccio, una parvenza di te.





*Quaderni di RebStein*, XXXIX, Luglio 2012